La riforma costituzionale europea in bilico

Il 22 novembre, la Commissione "affari costituzionali" del Parlamento europeo (AFCO) ha posto in votazione, nella seduta plenaria, una proposta di riforma del Trattato di Lisbona, predisposta da cinque relatori appartenenti ai maggiori partiti europeisti, guidati da Guy Verhofstadt. Si è trattato di un insieme di modifiche costituzionali suggerite dalla precedente Conferenza sul futuro dell'Unione europea, alla quale hanno partecipato numerosi cittadini, in particolare giovani. La richiesta del PE si basa sull'art. 48 del Trattato, che prevede la convocazione di una Convenzione europea.

Il voto in plenaria è stato in parte deludente. Su 702 membri del Parlamento, un centinaio erano assenti, 274 hanno votato contro, 44 si sono astenuti e solo 291 hanno votato a favore, dunque circa il 40% del totale. Si deve prendere atto che l'iniziativa del PE è coraggiosa e tempestiva, ma che la battaglia per rendere più democratico ed efficace il governo dell'Unione richiederà un impegno accresciuto dei partiti europei e dei cittadini in vista della prossima elezione europea e nel corso della legislatura successiva. La via da percorrere sarà lunga e insidiosa. Alcuni governi nazionali la contrasteranno.

Qui non è necessario entrare nei dettagli delle proposte, ma discutere delle cause che hanno indotto alcuni deputati europei a mitigare la portata iniziale delle riforme, in particolare l'abolizione sistematica del voto all'unanimità nella politica estera, nella difesa e nella fiscalità. In sostanza, si crea un governo dell'Unione incapace di esprimersi con "una sola voce" nella politica internazionale. Questo orientamento si fonda sull'illusione di un passato della politica internazionale dove le questioni cruciali per il futuro dell'umanità – le decisioni riguardanti la scelta tra guerra e pace – venivano decise al di fuori dell'Europa. L'Unione europea è nata e si è sviluppata nel corso della Guerra Fredda, al riparo del protettorato statunitense. Ora quell'epoca è finita, ma alcuni deputati europei non se ne sono accorti.

L'Unione europea è stata un successo politico che anche i popoli extra-europei riconoscono. La pacificazione tra stati europei, un tempo nemici acerrimi, ha garantito decenni di prosperità e la conquista di libertà fondamentali, come la libera circolazione di persone, merci, capitali e servizi. L'Unione europea è diventata una potenza economica mondiale, ma non è un potere in grado di assumersi responsabilità politiche mondiali. La politica estera dell'Unione è consistita nel suo progressivo allargamento, dai sei paesi fondatori sino agli attuali 27. L'uscita della Gran Bretagna è stata giustificata dal sogno inglese di resuscitare un impero che non esiste più. Oggi, l'Unione deve affrontare un nuovo allargamento, da 27 a 35-36 paesi. Questa nuova sfida è stata presa in considerazione dai promotori della riforma costituzionale. E' vero che l'allargamento non può essere affrontato senza un adeguato rafforzamento delle procedure decisionali. Allargamento e riforme istituzionali devono procedere di pari passo. Tuttavia, l'ingresso di Polonia e Ungheria ha dimostrato il pericolo di accogliere paesi ancora riluttanti a comprendere come la condivisione di alcuni poteri sovrani - come l'immigrazione, la tassazione e la difesa – accresca il benessere collettivo e nazionale. L'unione nella diversità è una forza, non una debolezza.

La politica dell'allargamento e di buon vicinato non esauriscono le responsabilità che gli europei – i cittadini, i loro partiti, i governi e l'Unione – si devono assumere verso il resto del mondo. Dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi la politica internazionale è profondamente mutata. L'illusione di un mondo monopolare è finita con la crisi finanziaria del 2008-9 e l'ascesa impressionante della Cina, come potenza economica, tecnologica e militare. Alla Cina si è affiancata l'India, il Brasile, il Giappone, l'Indonesia, la Corea del Sud, i paesi Arabi ed altre potenze minori non meno ambiziose, come la Corea del Nord, il Sud Africa e l'Iran. In breve, il mondo è diventato multipolare, e l'egemonia statunitense, che ha consentito di creare le istituzioni

internazionali del dopoguerra, non riesce più a governare la nuova realtà internazionale. La crisi esistenziale dell'ONU è evidente. Il Consiglio di sicurezza, che dovrebbe garantire la pace nel mondo, è paralizzato da veti reciproci. La globalizzazione, un tempo garantita dal Washington Consensus, è oggi minacciata dalla de-globalizzazione: la ricomposizione delle catene del valore intorno ad alcune isole dominate da qualche superpotenza. Il nazionalismo è ritornato a dominare la politica interna e internazionale. La democrazia è minacciata ovunque, anche negli Stati Uniti, dove il ritorno possibile di Trump con la sua politica estera fondata sull'isolazionismo e la politica interna sul suprematismo bianco favoriscono i partiti della destra estrema ovunque.

L'aggressione russa all'Ucraina ha costretto gli europei a invocare la protezione del governo americano e della NATO, che si è allargata con l'ingresso di nuovi paesi europei. Tuttavia, il prezzo che gli europei pagheranno, per la loro incapacità di affrontare in modo autonomo un problema militare europeo, quando questo sanguinoso conflitto si concluderà, sarà la creazione di una nuova Cortina di Ferro nel cuore dell'Europa. Eppure, la Russia, con la sua cultura artistica e letteraria, è un paese europeo, che non potrà, né vorrà, diventare un membro dell'UE, ma con il quale l'UE ha interesse a coltivare rapporti di pacifica cooperazione. Considerazioni simili si possono fare a proposito della tragedia in corso tra palestinesi e israeliani. Non vi può essere nessuna giustificazione della barbara aggressione di Hamas ai cittadini di Israele, ma non si deve dimenticare che l'Unione Europea non è mai stata in grado, al di là di aiuti finanziari, di sostenere una seria politica per favorire la pacificazione fra i due popoli e la creazione di due stati indipendenti. Infine, il Medio Oriente, il Mediterraneo e l'Africa oggi includono paesi nei quali le maggiori potenze mondiali – Stati Uniti, Russia, Cina – cercano di estendere la loro influenza. L'Unione Europea che aveva più volte tentato di creare rapporti istituzionali di cooperazione con i paesi del Mediterraneo e dell'Africa oggi viene sistematicamente esclusa, come dimostra la rivolta dei paesi dell'Africa sub-sahariana verso gli ultimi avamposti militari francesi, sostituiti da milizie russe e dagli investimenti cinesi.

La lotta tra grandi potenze per la supremazia mondiale sta provocando una pericolosa anarchia internazionale. Conflitti armati tra stati e guerre civili sanguinose stanno avvenendo ovunque. L'ideologia del nazionalismo ritorna a dominare la politica, erodendo le basi istituzionali della cooperazione pacifica tra popoli e la difesa della natura. Come osserva acutamente Stéphane Foucart, "La ritirata dell'Unione europea sulle questioni della salute e dell'ambiente non è altro che una delle stigmate della svolta a destra dell'opinione pubblica nel Vecchio Continente, aizzata dalla destra populista che ha fatto della lotta contro la politica ambientale uno dei pilastri della sua politica" (Le Monde, 26-11).

La politica estera europea è prigioniera di una visione eurocentrica. È necessario estendere il suo campo d'azione al di là del continente europeo, sul pericoloso terreno della politica delle grandi potenze. Questo non significa che l'UE debba diventare una potenza nucleare guerrafondaia. Significa, al contrario, che l'UE deve entrare nell'arena mondiale mediante politiche globali che si propongano di arrestare l'assurda corsa dei sovrani del pianeta verso conflitti armati e il disastro ecologico. Esistono segnali positivi che vanno compresi e sviluppati. La recente riunione dei BRICS a Joahannesburg (23 Agosto) ha lanciato la proposta di un "Inclusive multilaterism", una alternativa al disordine internazionale che potrebbe condurre ad una seria riforma delle Nazioni Unite. Inoltre, I BRICS hanno anche affrontato la questione del disordine monetario ed economico internazionale, auspicando una riforma del FMI. L'Unione Europea deve proporre una riforma delle istituzioni di Bretton Woods e delle Nazioni Unite; una rifondazione che consenta di vincolare sempre più gli stati al rispetto del diritto internazionale, non più interpretabile arbitrariamente da qualche sovrano, ma deciso da un Corte di Giustizia Internazionale.

Guido Montani